

# 30 anni insieme

UNIONE ITALIANA  
ITALIJANSKA UNIJA  
TALIJANSKA UNIJA

*anniversario*

SPECIALE

INSERTO SPECIALE UNIONE ITALIANA - 30 ANNI INSIEME

IL COMMENTO

## Tra speranze e timori

di Dario Saftich

**L'**Unione Italiana nacque in un momento storico caratterizzato da un grande entusiasmo per l'abbattimento della cortina di ferro e l'estensione dei valori della democrazia e della libertà all'est europeo. Gli stessi risultati del Censimento del 1991, che videro un improvviso risveglio nazionale della componente italiana di queste terre, evidenziano a puntino la ventata di speranza, di spirito libertario che aveva impregnato il clima sociale e politico all'inizio degli anni Novanta e di cui l'UI fin dai suoi inizi aveva saputo farsi interprete, svolgendo un ruolo da protagonista. Era quella anche l'epoca della nascita dei nuovi Stati nazionali sulle rovine dell'ex RSFJ con la conseguente esigenza di adeguare la tutela normativa precedente della Comunità Nazionale Italiana alle nuove realtà. Si trattava di bilanciarsi con sapienza, moderazione nei toni visti i venti di guerra che già soffiavano impetuosi, ma anche con determinazione tra le varie situazioni sia sul piano nazionale croato e sloveno, sia su quello internazionale, alla luce della necessità di stipulare degli accordi di tutela della CNI che coinvolgessero pure la Nazione madre. Come non ricordare le battaglie per l'unitarietà e l'uniformità di trattamento della minoranza sul suo territorio d'insediamento storico. In questo caso pure l'Unione Italiana era chiamata a un compito importante e delicato. Non erano mancati in quel periodo missioni nelle capitali, incontri d'alto livello con le varie diplomazie. Tra i protagonisti c'era il presidente dell'Unione Italiana, Antonio Borme, già presidente dell'Unione degli Italiani dell'Istria e di Fiume, defenestrato nel 1974. C'era, dunque, un filo conduttore tra passato, presente e voglia di futuro. Un passato dove la CNI cercava d'acquisire valenza politica sul territorio pur tra i mille ostacoli imposti da un regime autoritario, un presente dove bisognava riguadagnare spazio politico e dare un seguito alle speranze dei connazionali e un futuro che sembrava ricco di prospettive, ma anche di insidie. E poi dietro, piaccia o no, c'era anche tutto il peso della storia, delle tensioni nazionali nelle varie epoche, un fardello di cui non si può non tenere conto anche oggi. Un testimone d'eccezione che ha vissuto in prima persona sia le aspirazioni iniziali di libertà e democrazia della CNI negli anni Settanta sia la rinascita degli anni Novanta, sia il consolidamento successivo dell'UI e della CNI, è Giovanni Radossi, presidente onorario dell'Unione Italiana, nonché uno dei fondatori e per mezzo secolo direttore del Centro di ricerche storiche di Rovigno. I suoi racconti aneddotici ci fanno rivivere l'atmosfera in certi casi pionieristica di quei tempi, tra speranze, illusioni, paure, pericoli e incertezze. Ma anche volontà di non cedere alle difficoltà, di non arrendersi di fronte agli ostacoli e di continuare a lottare per la rinascita della CNI.

# 30 30 anni in

UNIONE ITALIANA  
ITALIJANSKA UNIJA  
TALIJANSKA UNIJA  
anniversario

**Il presidente onorario dell'Unione Italiana, Giovanni Radossi, ricorda il clima dei giorni in cui la dirigenza dell'UIIF aveva osato fare politica e venne messa da parte**

di **Dario Saftich**

**L'**Unione Italiana ha voluto giustamente rappresentare trent'anni fa un taglio netto con il passato, un cambio di rotta radicale rispetto al periodo antecedente alla caduta della Cortina di ferro. La strada della democrazia infatti non si può conciliare con la dura realtà di un sistema autoritario qual è stato quello della RSFJ dal '45 in poi. Ma al di là delle premesse, inevitabili e più che giustificate, sulla volontà di recidere i legami con le ideologie totalitarie finite nell'immondezzaio della storia, era pressoché scontato che un filo conduttore con quanto esisteva prima e cioè con le istituzioni precedenti, ci doveva comunque essere. L'Unione Italiana non è nata nel deserto, si è assunta l'eredità di quanto si era riusciti fra mille peripezie a salvare in precedenza, quando giocoforza gli italiani rimasti dovevano riconoscersi in quell'associazione ombrello che era l'Unione degli Italiani dell'Istria e di Fiume. Un'associazione che, per quanto non potesse esimersi dall'agire negli spazi angusti di manovra concessi dal regime di allora, era formata comunque da gente che voleva salvare il salvabile dell'italianità, che muovendosi tra le maglie di un sistema per niente incline al pluralismo cercava di mantenere viva la fiammella della cultura italiana, ovvero la lingua di Dante. La questione nazionale in genere era anche nell'ambito di un sistema monolitico come quello jugoslavo un elemento di pluralismo, di rottura degli schemi votati all'uniformità. E in questo ambito si dirigevano gli sforzi per la democratizzazione che pure erano presenti e via via che passavano i decenni si facevano più forti. Non è certo un caso che il presidente dell'UIIF Antonio Borme, defenestrato brutalmente nel '74 - quando erano figurativamente rotolate nella polvere molte teste illustri in Croazia -, fosse stato nuovamente alla fine degli anni Ottanta e all'inizio degli anni Novanta la figura cardine del riscatto della Comunità Nazionale Italiana, della sua voglia di rinascita e democrazia.

## Il comune denominatore

È proprio la personalità del prof. Borme uno dei comuni denominatori che unisce passato e futuro della CNI. Quel suo defenestramento improvviso nel '74, fatto per colpire chi aveva osato dare voce in capitolo anche in campo politico alla minoranza e parlare apertamente dei suoi problemi, era un macigno che pesava, una sorta di segreto di Pulcinella, sepolto sotto una cortina ufficiale di silenzio, di cui però tutti sapevano l'esistenza e ne parlavano sottovoce.

Ecco perché è il caso, nell'ambito del trentennale dell'UI, di ricordare quei giorni quando il potere di allora decise di recidere alla radice ogni impulso pluralista e di mettere a tacere le voci più in vista della Comunità Nazionale Italiana. Chi meglio di Giovanni Radossi, presidente onorario dell'Unione Italiana, nonché uno dei fondatori e per un cinquantennio direttore del Centro di ricerche storiche di Rovigno, una delle istituzioni più prestigiose della CNI, può ripercorrere con la memoria quei giorni del 1974, quando a Zagabria la Primavera croata stava per essere stroncata ed evidentemente

# Quel 24 giugno in cui «fu decapitata»



si voleva colpire anche la linea politica della CNI. Un ricordo il suo che sa tanto di aneddoto e che proprio per questo è più vivo e ci fa capire che aria si respirasse a quei tempi.

## Increduli e sconcertati

“Era il 24 giugno, lo ricordo perché era il giorno di San Giovanni e io mi chiamo Giovanni. Che cosa accadde in quei giorni? Noi eravamo a scuola. Erano in corso gli esami di maturità. Stavo interrogando i ragazzi all'esame d'italiano e Antonio Borme era in commissione con me assieme ad Antonio Pellizzer. Mentre eravamo in classe il pomeriggio del 23 giugno arrivò il segretario della cellula di partito del Ginnasio, un serbo, che disse: 'Domani noi abbiamo una riunione congiunta della cellula con il Comitato comunale della Lega dei comunisti'. Io gli chiesi: 'Ma qual è l'ordine del giorno?'. La risposta fu lapidaria: 'Non so niente' e andò via. E io dissi al prof. Borme: 'Presidente, questo è per noi'. 'Ma no, non è possibile', rispose. Egli aveva finito due giorni prima di tradurre dal croato all'italiano cento pagine di materiali per la conferenza del partito di Rovigno. Traduceva gratis et amoris. Andammo in città, erano le 6 o 7 di sera, c'era già un po' di turismo. Ricordo che c'era un pescatore nel mezzo del porticciolo che ci riconobbe dalla battana, era un ex combattente del Pino Budicin. Ci vide noi tre insieme, e da lontano, cosa incredibile, cominciò a gridare - tutta la gente si rivolse verso di noi - 'Professori Viva l'Italia'. Roba da matti. Bobicchio si chiamava il pescatore. Noi rispondemmo, ciao ciao. Tornammo via. Io mi recai al Centro di ricerche storiche che non era nella sede dove si trova adesso, ma dirimpetto, disponeva d'una stanza nella Casa di cultura. Sotto questa stanza si trovavano, si trovano ancora adesso, gli ambienti, gli uffici del partito. Nella sala accanto avevano tolto il pavimento perché stavano

## Evviva la filatelia

**L**a storia dell'Adriatico orientale deve fare i conti con il nazionalismo non da oggi o da ieri, dunque. Le radici di questa malapianta affondano già nell'Ottocento o almeno nella sua seconda metà. Ma come è nato come storico Giovanni Radossi? “Come storico sono nato grazie a un piccolo o grande difetto o pregio, la passione per la filatelia. Ero ragazzino. Entrò un giorno in classe la prof.ssa d'italiano e chiese qualcosa agli alunni. Ero seduto in mezzo, nei banchi compatti, perché ero il più piccolo. Alzai d'istinto la mano. Lei mi guardò e mi disse: 'Vieni fuori'. Io spaventato venni fuori e lei mi dette una bustina trasparente 'per la mia collezione'. Lei aveva chiesto chi collezionasse francobolli, ma io non l'avevo capito. Mi aveva dato una ventina di francobolli della Repubblica francese. Da quel momento dovetti fare raccolta altrimenti avrei detto una bugia alla prof.ssa. E da quel momento questo mio interesse si è trasformato in un arricchimento delle mie nozioni su nomi di re, imperatori, città, geografia... Ecco questo sbandamento verso la storia trae le sue origini da lì. Certo, uno si può chiedere: 'Ma perché hai studiato italiano e inglese?'. Anche questo è un particolare da non trascurare, che fa parte della nostra vicenda storica. Io andai a studiare a Zagabria nel '54. Mi iscrissi al corso di laurea d'italiano e inglese perché avevo capito che avrei trovato subito un impiego appena tornato a casa dall'Università, perché non c'erano insegnanti, soprattutto d'inglese, e in secondo luogo perché mi



insieme

INSERTO SPECIALE  
UNIONE ITALIANA  
30 ANNI INSIEME

## ui la CNI

facendo dei lavori di restauro. Ebbene, io avevo anche le chiavi di questa sala attigua. Aprii la porta, camminai sopra le armature senza le tavole, in equilibrio. Poi mi misi disteso per terra perché sapevo che là sotto era riunito il Comitato comunale. E così seppi già il 23 di sera che cosa ci aspettava il 24 di pomeriggio, ossia l'espulsione. Non dissi niente a Borme e a Pellizzer per non spaventarli. E arrivò quel 24 giugno. Tutti increduli. Borme ci disse: 'Mi documento contro tutte queste accuse'. Ma non si poteva fare più niente, tutto era stato già deciso. Quello che era successo era successo. Questa era l'atmosfera nella quale noi vivevamo in tutti quegli anni. Saputo dell'espulsione nel pomeriggio, era ancora chiaro quel 24 giugno, passeggiammo noi tre fino al luogo dove c'è la baia di Lone, due volte su e giù, riflettendo sul da farsi. 'Qui finiamo in galera', era il timore. E questa era pure la valutazione di tanti amici italiani che ci avevano interpellato nei giorni successivi. Era proprio questa l'atmosfera nella quale si trovava a operare la dirigenza dell'Unione degli Italiani che aveva osato occuparsi di politica, riacquisire il territorio. Avevamo osato e quindi la nostra sorte era quella, era impossibile da rimediare. Noi ci mettemmo subito in moto, per chiamare in soccorso, tra virgolette, gli amici comunisti sloveni perché sapevamo che là erano più avanzati e cose simili non le approvavano. Dopo due o tre giorni arrivò la risposta: 'Non si poteva fare niente. Avevano già deciso tutto'. Ci rivolgemmo al PC dell'FVG. Ottenemmo assicurazioni: 'Facciamo tutto quanto noi, certo'. Ma niente, nemmeno loro riuscirono a fare qualcosa al punto che, quando anni dopo incontrai il segretario del PC dell'FVG gli dissi: 'Grazie, ci siamo arrangiati da soli. Sappiamo che cosa successe: Borme rimase per 18 anni fuori campo. Così si viveva in quel periodo: se ti impegnavi venivi messo alla gogna. Una cosa devo dirla, Antonio Borme fu cacciato dal partito perché quella era la conditio sine qua non per defenestrarlo da presidente dell'UIIF. Antonio Pellizzer ebbe pure delle limitazioni nella sua attività, però rimase nel partito. Anch'io restai nel partito, non mi buttarono fuori, evidentemente ero più pericoloso fuori. Ma mi lasciarono soltanto la direzione del CRS'. Questa, dunque, è la testimonianza di prima mano di Giovanni Radossi che descrive a puntino il clima di quei tempi, l'incredulità e lo sconcerto, prima una sorta di rassegnazione che però, come s'è visto non significava una resa nella difesa dell'italianità.

sarei messo sotto l'ala protettiva del prof. Antonio Borme, che vedevo come la persona che proteggeva tutto e tutti. Io da ragazzo lo avevo percepito subito. Finito il militare – grazie a lui potei uscire sei o sette giorni prima della scadenza del servizio di leva dalla caserma di Karlovac – fui subito assunto. E così sono rimasto per 49 anni a insegnare a scuola. Ho insegnato nove materie: oltre all'italiano e all'inglese pure storia, storia dell'arte, filosofia, psicologia, logica, economia politica, ecc. Ho tradotto anche due libri di storia. I testi sono stati pubblicati dall'EDIT: di uno ero io il titolare della traduzione, dell'altro il prof. Giovanni Malusà. La mia passione per la storia, dunque, trae le sue radici da questo fatto particolare. Poi c'è stata un'evoluzione: sono diventato pure collezionista di cartoline, tutte riferite al territorio d'insediamento storico della CNI, compresi Friuli, Trieste, Istria, Fiume e Dalmazia ex veneta. La mia biblioteca, la mia collezione di francobolli e di fotografie, tutto quanto è intonato a questo discorso. Ecco perché nell'occuparmi di storia ho avuto il privilegio di poter usare fonti e nozioni che altri certamente non hanno potuto utilizzare".

A dare forza a questa passione, come nel caso di tanti altri che si occupano di storia in queste terre, è stato chiaramente il legame con il territorio, la consapevolezza delle sue complesse vicissitudini storiche, la volontà di conoscere gli eventi del passato, d'interpretarli senza le lenti distorte delle ideologie e delle verità ufficiali. Forse sta qui la vera forza della storiografia della CNI.

**Ricordi di una missione alla Farnesina con il prof. Borme. A Roma si dovette fare i conti anche con i borseggiatori e il rientro a casa fu quanto mai laborioso**

## «Lei è un vero pirata»

**A** prescindere dalle ideologie dominanti e dai cambiamenti democratici la lotta per la difesa dei diritti della Comunità Nazionale Italiana non è mai stata facile. Al di là della nuova retorica degli anni Novanta, con la fratellanza e unità finite in naftalina perché troppo in odor di ideologia, sostituite dalle molto più politicamente corrette convivenza e tolleranza, nella realtà dei fatti certe remore non sono mai venute meno. La nascita della nuova Unione Italiana, trent'anni fa, pertanto avvenne in un contesto complesso, caratterizzato da spinte contrastanti. Da un lato il clima di nazionalismo strisciante, dall'altro la ventata di libertà che ha alimentato speranze e forse anche illusioni sulla possibilità di archiviare definitivamente i timori e le remore del passato. L'avvento della democrazia ha permesso sul territorio d'insediamento storico della CNI, come del resto in tutta la Croazia e la Slovenia, la riemersione di quegli esponenti politici di spicco, venuti alla ribalta negli anni Settanta, nell'ambito della prima ventata di democratizzazione, e poi costretti al silenzio per quasi un ventennio. Nell'ambito della minoranza la figura cardine è ovviamente quella del prof. Antonio Borme, defenestrato nel 1974 dalla carica di presidente dell'Unione degli Italiani dell'Istria e di Fiume (UIIF) e poi assunto a primo presidente dell'Unione Italiana (UI).

## Momenti storici

Nel trentennale dell'UI vale la pena di ripercorrere quei momenti storici – caratterizzati dalla lotta per la difesa dei diritti acquisiti della CNI, dell'unitarietà della stessa e anche della rinascita laddove la sua presenza era stata misconosciuta ufficialmente all'epoca del passato regime – in un contesto che vedeva la nascita di nuovi Stati sovrani e indipendenti sulla scia della dissoluzione dell'ormai ex RSFJ. Non era una battaglia facile visto che stava nascendo un nuovo assetto istituzionale e legislativo, nell'ambito del quale andavano assicurati i diritti precedenti e create, per quanto possibile, le basi per una loro eventuale estensione. Qui il ruolo del prof. Borme fu certamente importante, come pure i suoi contatti anche con la diplomazia della Nazione madre. Interessanti a questo proposito sono i ricordi, al limite dell'aneddotica, di Giovanni Radossi, presidente onorario dell'Unione Italiana che ci ha raccontato un piccolo, ma divertente episodio di quell'epoca.

## Oltreconfine senza passaporto

Alla fine degli anni Ottanta e all'inizio degli anni Novanta il prof. Antonio Borme "aveva cominciato a uscire dal silenzio in cui era stato costretto" da quel lontano 24 giugno del 1974, quando il partito aveva di fatto decretato la sua scomparsa politica, "decapitando" la CNI. "Mi ricordo che nell'autunno del '91 a Rovigno c'era stato un comizio pubblico, al Teatro Gandusio. Il prof. Borme era l'oratore principale. A un certo punto del suo discorso aveva detto che se la Jugoslavia fosse crollata, perché c'era già questo sentore, noi avremmo chiesto la revisione del Trattato di pace, C'era stato un battimani, che quasi veniva giù il pavimento del

Teatro. Due persone erano uscite al microfono per dire 'no compagni c'è la fratellanza', ma tutto si era esaurito lì", racconta Giovanni Radossi, che prosegue: "Dopo due mesi Antonio Borme si era recato in visita alla Farnesina a Roma e mi aveva pregato di accompagnarlo. Perché io, anche come suo alunno d'italiano e latino, ero stato sempre il ragazzino che lo aiutava ad andare a prendere le cose, i giornali, ecc. Mi disse: 'Venga con me a Roma'. Io ci andavo malvolentieri perché soffrendo di claustrofobia non potevo dormire nella carrozza letto del treno. Pertanto tutta la notte ero rimasto in piedi. Ci eravamo recati alla Farnesina. Io non ero entrato negli uffici. So che il prof. Borme era stato ricevuto dal ministro Bottai, al quale aveva manifestato tutte le nostre preoccupazioni. Aveva probabilmente ricevuto anche qualche consiglio. Poi eravamo usciti dalla sede del Ministero degli Esteri. Avevamo i biglietti del treno per il ritorno a casa alla sera. Eravamo andati alla stazione Termini. Io avevo detto al prof. Borme che andavo un attimo a telefonare a mio cugino che abitava a Roma – perché ho due cugini importanti nel mondo dell'esodo –. Dopo la conversazione al telefono – saranno passati una ventina di minuti – ero tornato da Borme che stava leggendo il giornale e bevendo il caffè nella Casina delle Rose alla stazione Termini. Mi disse scherzando: 'Ha sbagliato, si è preso il mio borsellino'. Gli risposi 'No, il borsellino è là'. Fatto sta che mentre lui leggeva il giornale, per cui non si era accorto di nulla, gli avevano portato via il borsellino che aveva vicino. E dentro c'erano i biglietti del treno e il suo passaporto. E anche dei soldi. Roba da diventare matti. Una tragedia, non riuscimmo a recuperare niente. Era sabato. Chiamammo l'UPT. La domenica mattina arrivammo a Trieste. Ad attenderci c'era il prof. Sattler che era il segretario dell'Ente morale e che era venuto a pagare il biglietto, perché altrimenti non ci avrebbero permesso di viaggiare da Roma a Trieste. A quel punto bisognava ripartire per Rovigno. Eravamo venuti a Trieste con la mia macchina. Ma a quel punto, come si faceva ad attraversare il confine senza passaporto? Avevamo la conferma dei Carabinieri che avevamo denunciato il furto. Il Consolato jugoslavo di Trieste però era già chiuso da un mese, non esisteva più. Era per giunta domenica. Dissi al prof. Borme: 'Preside facciamo così: la conferma della denuncia la metto nel mio passaporto, che sbuchi fuori come una carta e mi arrangio io al confine, conosco ormai tutti perché sono 40 anni che vado su e giù. Oltrepasammo tre confini. E ogniqualvolta arrivavamo a un valico io consegnavo il passaporto; però non lo davo nelle mani del poliziotto di frontiera o del doganiere, lo ritiravo subito, dicevo ciao, grazie. Così a tutti e tre i valichi feci la mia recita. Quando arrivammo finalmente all'altezza di Castelvenere Borme era ancora silenziosissimo: per tutto il percorso era stato in silenzio. Allora però si rivolse verso di me e mi disse: 'Lei è un vero pirata'. Questo fu il suo commento. E così ritornammo a Rovigno. Fu questa la penultima volta che accompagnai Borme in una missione importante. Dopo soltanto due mesi circa, il 16 gennaio del 1992, ci ritrovammo con Livio Caputo, allora sottosegretario agli Esteri, che era venuto in visita assieme al Presidente Francesco Cossiga per celebrare il riconoscimento internazionale della Slovenia e della Croazia. Ebbene in quella nostra missione, o meglio la sua, di Borme – perché non ero io la persona da controllare – c'erano dei gruppi preparati che ci stavano dietro alle calcagna di modo che noi non potessimo parlare con il sottosegretario Livio Caputo. Ci nascevamo di qua e di là nelle stanze, la situazione aveva dell'incredibile. Erano bene organizzati. Chiaramente nonostante la nuova realtà politica in Croazia e Slovenia c'erano questi problemi. Come temo che ce ne siano abbastanza ancor oggi in certi ambienti".

## La storia si ripete

Come dire, la storia si ripete al di là delle ideologie. Quando sono in ballo gli interessi nazionali o presunti tali le difficoltà tendono sempre a ripresentarsi magari sotto altre forme. E l'Unione Italiana fin dall'inizio ha dovuto lottare contro questi ostacoli, a dimostrazione che il secondo dopoguerra in queste terre martoriate non finisce mai... Magari ora, nel trentennale, c'è da auspicare che quel clima non sia più lo stesso, che certe remore o diffidenze appartengano ormai alla storia. Una storia che Giovanni Radossi ci ha raccontato in maniera interessante, con testimonianze personali di prima mano.

SPE  
CIA  
LE

# 30 anni insieme

UNIONE ITALIANA  
ITALIJANSKA UNIJA  
TALIJANSKA UNIJA  
anniversario

INSERTO SPECIALE UNIONE ITALIANA  
30 ANNI INSIEME



**Le vicissitudini del passato, della parte iniziale del Novecento, hanno lasciato un segno forte, di cui bisogna tenere conto quando si guarda anche alle vicende del presente e a quelle degli ultimi trent'anni**

## Pagine di storia note solo a pochi

**N**ell'Europa sudorientale oggi c'è spesso la tendenza a guardare al passato con una certa nostalgia, mettendo sotto i riflettori soltanto alcuni lati positivi o presunti tali del regime di Tito e scordando il clima politico dell'epoca e la realtà non sempre propriamente esaltante. L'idea del "si stava meglio quando si stava peggio" del resto è dura a morire in questi lidi e forse in tutto l'est europeo, anche se nessuno pensa realmente di far tornare indietro l'orologio della storia. Se guardiamo al microcosmo della Comunità Nazionale Italiana, la nuova organizzazione rappresentativa, democratica e pluralistica, ossia l'Unione Italiana, nasce con la volontà di tagliare i ponti con il passato monolitico e di assecondare e guidare il risveglio nazionale degli anni Novanta. Ma anche di salvaguardare quanto si era riusciti a salvare e a ottenere prima. E spesso si dimentica che nel periodo antecedente i pericoli erano in agguato a ogni passo anche per le istituzioni della CNI che, secondo alcuni, avrebbero dovuto avere se non i giorni, perlomeno gli anni o i decenni contati.

### I generali in visita al Crs

Che le cose stessero così lo conferma la testimonianza di Giovanni Radossi, presidente onorario dell'Unione Italiana, nonché uno dei fondatori e per mezzo secolo direttore del Centro di ricerche storiche: "Era circa la metà degli anni Ottanta. Quando era emerso anche il caso di Virgilio Giuricin, al Crs era stata inviata una delegazione della Difesa territoriale jugoslava con il compito di controllare i piani di guerra, ovvero di mobilitazione, che tutti gli enti dovevano avere. Si trattava di una quarantina di documenti che in qualche modo ero riuscito a reperire: ebbene fotocopiavo la documentazione di altri enti e nell'intestazione al posto del nome di quelle istituzioni ponevo la denominazione del Crs. Ebbene, la delegazione venne in

visita e constatò che non avevo fatto esattamente tutto quello che dovevo fare in base alla legge. Così fui trascinato in Tribunale. Per fortuna il procedimento si fermò in seguito perché riuscii a mettere in moto certe strutture. Ebbene, dispongo ancora dei verbali di quella visita della Difesa territoriale. Della delegazione facevano parte un generale serbo, un colonnello serbo e un colonnello albanese. Mentre uscivano dalla sede del Crs uno di loro disse a un altro - avevo messo delle persone dietro alle porte perché sentissero cosa dicevano mentre uscivano - 'Hai visto come si comporta, con che razza di spavalderia, come è sicuro di sé'. Gli rispose l'altro: 'Ha tutto l'appoggio dall'altra parte', chiaramente dall'Italia. Dunque, vista l'aria che tirava, ero preparato per essere anch'io messo dentro. C'era già Virgilio Giuricin in carcere. Ne frattempo venne a farmi visita il capo dei servizi segreti del Ministero degli Esteri jugoslavo, Stipe Drndić, che per 20 anni era stato capo dell'intelligence. Drndić era venuto a Rovigno perché era amico di Eros Sequi e voleva visitare il Centro di ricerche storiche. Ebbene arrivò, visitò il Centro, vide tutto quello che gli interessava e se ne andò. Dopo un paio di giorni incontrai Eros Sequi, eravamo amici, lui abitava a Rovigno dove aveva una casa. Sequi mi informò che Stipe Drndić aveva commentato: 'Bello bello, ma fra un paio d'anni chiudiamo tutto, anche questo'. Come dire, eravamo predestinati per essere liquidati. Quella era la Jugoslavia, la nostra attività era sempre in pericolo".

Si era, dunque, sempre in bilico, sull'orlo del precipizio e servivano indubbiamente molta abilità, tatto e diplomazia per sopravvivere, tirare avanti. Sarebbe errato pensare, però, che questo clima fosse il frutto esclusivamente del socialismo jugoslavo. Quel sistema aveva ereditato sul piano nazionale tutte le aspirazioni del passato, lasciando del resto in buona parte in eredità a chi è venuto dopo, cosicché non si deve pensare che fosse sufficiente la caduta dei Muri per gridare allo scampato pericolo.

### Josip Smodlaka e l'Isonzo

Giovanni Radossi sottolinea di aver letto ultimamente un volume interessantissimo, gli Scritti del dott. Josip Smodlaka, ("Zapisi dr. Josipa Smodlake"), ovvero dell'autore della famosa frase rivolta agli italiani: "Ripassate l'Isonzo e torneremo fratelli". Smodlaka nel secondo dopoguerra, era di fatto il "ministro degli Esteri" della Lega dei comunisti jugoslava. Morì nel 1956. In seguito, in piena Primavera croata, la JAZU, l'Accademia delle Scienze e delle Arti, pubblicò nel 1972 i suoi Scritti. Nello stesso anno la Casa editrice Nolit di Belgrado pubblicò il suo 'Partizanski dnevnik', il Diario partigiano. Negli Scritti, un libretto di circa 130 pagine, Smodlaka racconta la sua lotta contro gli italiani a Spalato, la sua lotta per l'unione della Dalmazia alla Croazia, e della Dalmazia, assieme alla Croazia e alla Slovenia, al Regno di Serbia dopo la Prima guerra mondiale. Le vicende che racconta sono una storia dura di nazionalismo. Egli - così Radossi - ha il coraggio di asserire: 'Sono stato io che ho impedito al governo jugoslavo di inserire alla Conferenza di pace di Versailles nel primo dopoguerra, tra le rivendicazioni territoriali Trieste e la costa occidentale dell'Istria, perché italiane'. E vent'anni dopo il dalmata Josip Smodlaka ci dice: 'Ripassate l'Isonzo e torneremo fratelli'. Sono cose incredibili, sono pagine queste quasi sconosciute anche agli storici. Qui non le tirano fuori perché a loro non conviene. Ma gli storici italiani, secondo me, dovrebbero essere eccome interessati a questi Scritti. Questo volume, pertanto - è convinto Radossi -, potrebbe essere utile anche per qualche ricerca di più vasto respiro negli archivi, perché effettivamente il nazionalismo è nelle pieghe di un po' tutte le manifestazioni culturali e naturalmente pure storiografiche in queste terre".

Dario Saftich